

Un'Italia in formato ridotto

Segue dalla prima

Solo che la televisione frammenta per sua natura la società (ti tiene chiuso in casa), e si ripropone come l'unico orizzonte in grado di ricompilarla (dice cosa fare, cosa è bene e male, cosa avviene nell'intero pianeta, ma lo spettatore è solo passivo, non può mai dire la sua). Inoltre, la televisione si fonda apparentemente su un gusto "medio" del pubblico, ma in verità lo schiaccia sempre verso il basso: crea insomma una mentalità abbastanza appiattita. Se a tutto questo aggiungiamo che la stampa è ormai in scia del mondo televisivo, che il cinema e la musica operano in chiave televisiva, che lo sport non esiste senza televisione, e che perfino i sogni di carriera dei giovani si modellano sulla tv (fare la velina, partecipare al Grande Fratello), il gioco è fatto. Il fenomeno è valutabile? O dobbiamo soltanto prenderne atto? Una volta, francamente, le cose non stavano così, anzi esistevano strutture di mediazione capaci di guidare

l'interpretazione individuale della realtà, o quanto meno di discuterla (la parrocchia, la casa del popolo, il circolo sportivo e ricreativo, il bar, la sala da gioco, la sala da ballo, l'osteria). Si aveva una maggiore circolazione di idee, anche conflittuali, e la capacità di scelta era più ponderata. Paradossalmente, una società che nel complesso andava meno a scuola aveva più strumenti di confronto della nostra, che distribuisce più titoli di studio. Uno studioso americano, David Putnam, nel libro *Bowling Alone*, ha esaminato il grado di socializzazione negli Stati Uniti dall'epoca di Kennedy a oggi, e ha calcolato che questa si sia ridotta dell'80%. Si tratta di un fatto grave, perché senza socializzazione non c'è più identità, non c'è più coscienza collettiva, non c'è più cittadinanza, ma solo piccoli interessi individuali. Il fenomeno va dunque fronteggiato e combattuto, offrendo nuove occasioni di incontro e confronto a chi le ha perdute e a chi non le ha mai avute. Ma qui siamo ormai nel bel mezzo della politica, intesa non già come pura am-

Senza socializzazione non c'è più identità, non c'è più coscienza collettiva, non c'è più cittadinanza, ma solo piccoli interessi individuali

OMAR CALABRESE

ministrazione della cosa pubblica, ma come progetto per la vita quotidiana della comunità. Veniamo così alle conseguenze sul piano elettorale. Berlusconi riconosce con abilità l'esistenza in Italia di una "società bambina", e ne ricava una strategia. Questa consiste nel trattare gli elettori come clienti (non a caso ha anche sostenuto che nella cabina, al momento del voto, ci si comporta come al supermercato: ci sono tanti marchi concorrenti, e si sceglie quello più promettente). È il marketing politico più stretto e finalizzato. Si basa sui sondaggi (il calcolo dei deside-

ri che il pubblico-bambino crede di avere) e sulla tecnica della seduzione (io sono ciò che tu stai desiderando). Va da sé che i desideri sono individualisti e non tengono conto di un progetto sociale, e va da sé che proporsi come l'oggetto del desiderio non mette mai in discussione i modi per realizzarlo. Soprattutto, finisce per considerare e far considerare la politica solo come una mera questione di potere, quando invece essa è soprattutto una filosofia della vita, una maniera per immaginare un futuro migliore, persino "educando" la popolazione a praticare una simile ricerca. A quella strategia si può e si

deve contrapporre qualcos'altro. Ad esempio, si può tentare la strada della persuasione (ti propongo un progetto che non hai ancora pensato, e ti convinco che è davvero desiderabile). E da lì, quella di suscitare la partecipazione e l'entusiasmo dei cittadini. Il piccolo problema è che tutto ruota attorno a una parola magica: il progetto. Gli oppositori di Berlusconi dovrebbero smetterla sia di scandalizzarsi per ogni frase del Cavaliere (l'irritualità è una sua precisa tattica proprio per essere seducente), sia di inseguirlo sul terreno della pura concorrenza merceologica, dando così ragione all'idea della scheda come scaffale del supermarket. Dovrebbero invece seriamente pensare alla qualità della proposta da offrire ai cittadini. Le tradizioni di pensiero su cui si fonda l'alleanza di centrosinistra sono tutte nobili e importanti, ma hanno storicamente identificato singoli partiti: la loro somma non è automatica, non contrassegna l'intera alleanza, non dà il senso di una precisa organizzazione della vita sociale. E poi, diciamo, quel-

le idee sono datate, e nessuno ha ancora pensato a come ammodernarle, o a come rendere evidente la loro eventuale capacità di interpretare i problemi contemporanei. Se si vuole creare davvero entusiasmo - sentimento che Walter Veltroni ha invocato in modo egregio dalle pagine di "Repubblica" per il centrosinistra - occorre ridefinire lo stile di vita si vuol proporre agli italiani attraverso le leggi e l'amministrazione delle leggi. In caso contrario, resteremo nel supermercato, ma, purtroppo, la capacità della concorrenza di confezionare buoni contenitori per lo scaffale del voto è molto alta (campagne soprattutto televisive, affermazioni populiste, promesse non realizzabili, demolizioni dello stato sociale fatte passare per defiscalizzazioni). Insomma, per tornare alle battute di Berlusconi, proviamo a comunicare con quegli elettori-fanciulli di cui parla, e tentiamo di fornire loro occasioni di crescita. Ricordiamoci che, in fondo, il massimo desiderio di un ragazzo è proprio quello di diventare grande.

Atipici di Bruno Ugolini

LAVORO DUNQUE SONO

«Lavoro» è il titolo interessante di una ricerca, dedicata ai lavoratori atipici, voluta dal Comune di Firenze e presentata nei giorni scorsi in uno degli splendidi saloni di Palazzo Vecchio. Un tempo il titolo avrebbe potuto essere «Noi-lavoro». Ora non più. È un'annotazione che dice subito come abbiamo a che fare con una realtà profondamente cambiata. Con l'accento sul carattere spesso individualistico dei nuovi rapporti di lavoro che chiamiamo atipici. Una realtà, come dimostra anche questa approfondita indagine, curata da Fulvio Carbone (con numerosi contributi di studiosi) assai diversificata: un conto sono i pony express, un conto sono i webmaster, un conto ancora gli addetti ai call center, un conto i collaboratori a progetto, un conto gli interinali. Per questo è utile diffidare dalle definizioni assolute, come se si trattasse di un mondo omogeneo da ingabbiare in qualche formula.

Certo la stragrande maggioranza (come ha rilevato il dibattito a Palazzo Vecchio con il neo-Assessore al lavoro Riccardo Nencini (già segretario Fiom) e alcuni tra gli studiosi interpellati), è in uno stato di sofferenza, d'acuta precarietà. È interessante constatare come, pur in questa condizione di grande disagio, la maggioranza ami il proprio lavoro, non fugga dall'impegno professionale. Scoprono che nel lavoro si costruisce la propria identità.

Interessa il tipo d'attività svolta, non i modi in cui si svolge, non accettano il loro lavoro così come si configura, lo vorrebbero cambiare.

La prima risposta ai motivi d'insoddisfazione rilevati dalla ricerca è: «Non mi gratifica professionalmente». Segue il fatto che trattasi di «Lavoro incerto» e poi «mal retribuito».

Hanno capito come sia importante acquisire saperi. Come obiettivo prioritario pongono (il 29,2) la formazione e la qualifica professionale. Lo scelgono prima delle nuove forme contrattuali e del miglioramento economico. E il 57 per cento dichiara di non aver mai potuto frequentare corsi di formazione.

Abbiamo così di fronte una generazione o gran parte di una generazione che rischia di coltivare vere e proprie malattie sociali. Non riesce, ad esempio, a fare progetti, ad uscire dal vecchio alveo familiare, a costruire un nucleo familiare nuovo. Tutto questo ha conseguenze sulle persone, sul loro stato psicofisico. Enrico Pugliese nella prefazione alla ricerca cita, a questo proposito, un libro di Richard Sennet «L'Uomo flessibile» e parla di un carattere che «si corrompe».

Questo «capitale umano» malato, la tumultuosa frammentazione dei rapporti di lavoro, non recano benefici nemmeno alle imprese. Francesco Novara, in un saggio che accompagna l'indagine, cita un testo di Zigmunt Bar-

man «Voglia di comunità». E spiega come il ricorso a questa massa di flessibilità sia spesso connessa alla rinuncia dell'imprenditore a porsi obiettivi di lungo respiro... Incertezza e instabilità sono aspetti reciproci. L'impresa del provvisorio usa forza lavoro provvisoria. È una conclusione che dovrebbe far riflettere il mondo dell'imprenditoria oggi alle prese con sfide competitive globali, nelle quali vince chi punta sulla qualità dei prodotti e dei produttori più che sul basso costo della mano d'opera. Un altro saggio di Francesca Giovani rammenta poi alcuni dati concernenti la Toscana, una regione in cui sembrano crescere le imprese che preferiscono lavoro con caratteristiche d'affidabilità e stabilità. Vuol dire che forse qualcosa sta cambiando.

Richieste come questa dovrebbero indurre a riflettere politici e istituzioni sul da farsi oggi e domani. Appare chiaro, come testimonia anche la ricerca di Firenze, che c'è un welfare da ripensare. Così come bisognerà rimettere le mani nelle norme sul mercato del lavoro stravolte dal governo di centrodestra. E bisognerà saper rispondere alla domanda su quali possano essere le forme di flessibilità giuste e sostenibili. Su come si realizza la «buona flessibilità». La risposta, scaturita anche dall'indagine fiorentina forse sta nel saper consegnare all'individuo, donna o uomo, collaboratore o interinale, la possibilità di scegliere. Dandogli tutti gli strumenti necessari per essere forte e fiducioso nel mercato del lavoro, non provvisorio in una società provvisoria.

segue dalla prima

Padrini e padroni

Il «rackettiring» (legge che comprende e autorizza il «bargaining», cioè un ampio uso dei pentiti) ha creato una vera e propria deforestazione intorno ai boss, fino ad allora protetti sia dagli esecutori, che pagavano da soli sia dalle prime, seconde e terze file di irraggiungibili personaggi che condividevano allo stesso tempo il mondo della mafia e quello delle professioni. È territorio del crimine è quello della insospettabilità, non solo al di sotto dei boss ma anche al di sopra.

La mafia americana è stata molto potente. Ma non ha mai sfiorato il governo o la politica. Perciò polizie e giudici di quel Paese, una volta dotati degli strumenti adeguati, hanno potuto usarli sottoponendosi solo al giudizio delle giurie popolari. A una a una, tutte le celebri e potenti «famiglie» del crimine organizzato americano si sono frantumate sotto i colpi della legge del «rackettiring».

«Il concorso esterno in associazione mafiosa», di cui tanto si discute oggi a causa di alcune sentenze che hanno colpito potenti protagonisti della politica italiana, non è la stravagante pensata di giudici fanatici e giustizialisti. È la traduzione esatta, nell'altro Paese infestato di mafia, del «rackettiring», ovvero della legge che - attraverso l'imputazione di concorso esterno - permette di raggiungere gli irraggiungibili, e di dimostrare

che il delitto di mafia può compiersi se le sicure camere stagne sono protette da solide e sicure barriere di isolamento. Adesso gli ambienti politici italiani che si ritengono danneggiati dall'incampo nel legame mafioso (che, naturalmente, diventa vero, provato e credibile solo quando passa i vari gradi di processo e diventa giudizio definitivo) reagiscono in due mosse. La prima è disprezzare e anzi irridere la legge come un buffo e grottesco delirio dei giudici, dimenticando che quella legge arriva dall'America all'Italia per l'impegno inflessibile del giudice Falcone, il solo italiano che ha il suo ritratto nella «galleria d'onore» dell'Fbi di Washington.

La seconda mossa è proporre la cancellazione del «concorso esterno», con la motivazione sprezzante: «Ma come fanno a esistere i collaboratori esterni della mafia?»

E anche con l'accusa che in questo modo si mettono alla berlina persone innocenti. Per sostenere queste cose bisogna far finta di non sapere l'origine e il successo americano di questa legge. Bisogna far finta di occultare l'enorme beneficio che la cancellazione porterebbe al mondo della mafia, il grave impedimento per la lotta al crimine organizzato. Ma c'è chi ha la faccia per farlo, c'è chi non ha più alcuna reputazione da perdere, neppure su fatti così gravi. E c'è chi ha abbastanza potere mediatico per far credere che «il concorso esterno in associazione mafiosa» è solo un espediente cattivo di caccia alle streghe. Streghe come John Gotti.

F.C.

segue dalla prima

Computer con occhi a mandorla

L'operazione è fatta secondo le regole della teoria del «Ciclo di vita dei prodotti» (ogni prodotto passa attraverso tre fasi, la fase nuova, con tassi di crescita abbastanza lenti, una fase di sviluppo, con tassi di crescita superiori alla media e la fase matura, con tassi di crescita calanti). L'IBM ha preso atto del fatto che il prodotto PC è ormai nella fase «matura», con tassi di crescita calanti - infatti le vendite sono cresciute nel mondo del 4,7% annuo negli ultimi 3 anni e, secondo Gartner, cresceranno solo del 2% annuo nei prossimi 3 - e perciò non più conveniente ad una multinazionale basata in un paese avanzato come l'America. Coerentemente ha deciso di accelerare un processo che durava da anni, di spostamento dai prodotti ai servi-

zi, oggi giunto al 50%, (metà fatturato è da servizi), acquistando nel contempo la divisione consulenza della Price Waterhouse Cooper. L'operazione IBM Lenovo, di cui non si conoscono tutti i dettagli, è molto più di una vendita, è un'operazione di Joint Venture tra la società cinese Lenovo, quotata alla Borsa di H. Kong, da oggi terzo produttore mondiale di PC, da oggi partecipata di minoranza dalla IBM e la IBM, già inventore del PC più di 20 anni fa, ad oggi detentore solo del 5,4% del mercato dopo Dell ed Hewlett Packard ma sempre più forte nel più ricco settore dei servizi.

Ho scritto di operazione da manuale. Ma perché? Perché entrambe le società accelerano (o provano ad accelerare) la marcia, Lenovo entrando nel più grande mercato del mondo coi suoi PC dopo aver invaso l'Asia, l'IBM continuando a vendere gli stessi prodotti, ora Lenovo-IBM, di più espandendosi coi servizi informatici in Asia (grazie a Lenovo) e «scendendo sul piede di guerra» dei servizi informatici nel mondo,

come già temono i suoi concorrenti, Oracle in testa.

E l'Italia che fa? Guarda e continuerà ad acquistare PC e servizi informatici rispettivamente da cinesi ed americani, accentuando la divergenza tra la crescita economica italiana e quella europea che dipende proprio dalle scelte «anti-innovazione» di politica industriale che hanno portato ad una struttura del sistema produttivo, centrato su prodotti a media e bassa tecnologia e carente in quelli ad alta tecnologia. Poiché oggi nel mondo la domanda dei prodotti Hi Tech cresce più degli altri, ecco spiegato il primo motivo del divario italiano (per incidenza ricorderò che le uniche spese natalizie in sicura crescita sono quelle Hi Tech). Divario che sta crescendo da più di 20 anni, ove si pensi che nel 1983 l'Olivetti era il terzo produttore di PC del mondo dopo IBM ed Apple, Montecatini dominava coi polimeri e la produttività degli impianti siderurgici italiani era la più alta al mondo. Anche i problemi della bassa spesa di ricer-

ca sul Pil e del paradosso dei laureati (con meno laureati degli altri paesi l'Italia ha una maggiore disoccupazione e sottoccupazione laureati) dipendono da queste politiche anti-innovazione. I dati dimostrano che non è vero che le nostre imprese fanno meno ricerca delle imprese europee o impiegano meno laureati. È vero che per fare aerei o Banca d'Investimento servono più laureati e più ricerca che per fare auto o Banca commerciale. E noi abbiamo meno industria aeronautica e meno Merchant Bank dei nostri partner. Il problema riguarda tutti i settori dell'economia: Agricoltura, dove siamo tra i maggiori produttori di vini e tabacco d'Europa ma anche tra i maggiori importatori di sigarette e vini di qualità; Servizi dove dai trasporti al cinema-TV, dalle Banche alla consulenza tutte le partite invisibili con l'estero (ad eccezione del Turismo) soprattutto quelle Hi Tech sono in passivo; Industria dove, come ha dimostrato anche l'Osservatorio ENEA sulla competizione tecnologica recentemente

presentato al CNEL, la quota di export Hi-Tech italiano non solo è la più bassa d'Europa ma cala inesorabilmente: tra il 1990 ed il 2003 la nostra quota mondiale di export manifatturiero è passata dal 6,3% al 4,7%, ma quella di prodotti manifatturieri Hi Tech è calata ancora di più, dal 3,6% al 2,1%, cioè la prima è calata del 25% ma la seconda del 41%. Con un Trend mondiale che vede produzione ed export Hi Tech crescere più del totale, il futuro tendenziale che aspetta l'Italia è semplicemente suicida e chi invita gli italiani a «sognare un futuro migliore» come fa Montezemolo li invita in definitiva ad una inversione di rotta necessaria ma non facile, che richiede molto coraggio oltre a chiarezza di obiettivi. Che significa una politica industriale (in senso lato) che incoraggi gli investimenti produttivi e rischiosi e scoraggi quelli finanziari o parafinanziari nelle Commodity, in cui da una decina d'anni (dai tempi delle privatizzazioni assai mal fatte), sono impegnati i nostri capitalisti «più svelti». Una politica

industriale che incentivi l'innovazione in tutti i campi dell'economia, come chiedono i sindacati ed associazioni padronali. Poiché il tasso di innovazione tecnologica è l'inverso della «vita tecnologica», si dà il caso che prodotti come l'aereo o l'apparato elettronico, con tassi di innovazione intorno al 20% (fatturato da prodotti nuovi rispetto ad un anno prima) hanno una vita media «tecnologica» di 5 anni, si tratta di aiutare quelle imprese che, in qualsiasi campo, siano disponibili a rischiare in prodotti e servizi «nuovi». Da quel poco che se ne sa, non sembra proprio che la Finanziaria o il fantomatico emendamento Competitività, marcino purtroppo in queste direzioni; il che fa aumentare rabbia e tristezza quando si pensa che in un passato neanche tanto lontano questo paese ha dato molte prove di bravura anche nei prodotti tecnologici e nuovi e non solo nella creatività dei nostri Designer.

Nicola Cacace

Chi difende i cittadini italiani?

IL GRUPPO DEL CANTIERE*

Silvio Berlusconi ha quasi risolto i suoi problemi giudiziari. «Quasi», perché ha ancora una pendenza in Spagna, non si conosce la decisione della Corte Europea per i processi di falso in bilancio, è in corso un'indagine della procura di Milano che coinvolge anche i figli Marina e Piersilvio per il reato di riciclaggio. Dopo le prescrizioni riguardanti i processi All Iberian, Lodo Mondadori, Bilanci consolidati della Fininvest/1, Bilanci consolidati della Fininvest/2 è arrivata la prescrizione per il giudice Squillante. Insomma, il nostro premier è un premier prescritto. Come dire dimezzato, dal momento che la prescrizione del reato significa solo che il reato è stato commesso, ma, con l'aiuto delle attenuanti generiche, che al Cavaliere non si negano mai, sono scaduti i termini per la

condanna previsti dal codice. E francamente non è consolante, soprattutto se il reato prescritto è la corruzione dei giudici e cioè, il reato più grave che possa commettere un uomo pubblico. Il celebre mugugno prussiano, all'imperatore che non dava importanza alle sue proteste per le angherie subite dice: «Ci sarà pure un giudice a Berlino!». Ma se il giudice di Berlino è corrotto, a chi si rivolge il povero mugugno? Fuori di metafora: a chi si rivolge il cittadino italiano? Chi lo difende? I commenti di esponenti di primo piano del centrosinistra alla sentenza, sono contraddittori e balbettanti. Anna Finocchiaro parla di «buona notizia» che sarebbe un «bene per il Paese»; Vannino Chiti, invece, ritiene che «l'assoluzione per prescrizione non è una buona notizia per il nostro Paese». La questione morale

sparisce dai commenti e dai giudizi e il solo Cossiga, amico di Berlusconi, la solleva e ne chiede le dimissioni, come avverrebbe in qualsiasi Paese europeo. «Berlusconi non è un cittadino comune: è il presidente del Consiglio dei Ministri, colui che sul piano effettivo ha la massima rappresentanza del nostro Paese sul piano internazionale» sottolinea l'ex Presidente della Repubblica, perciò «ha il dovere morale e politico di rinunciare al beneficio della prescrizione e di chiedere che il giudizio di appello si pronunci nel merito di un'accusa che, per chi è oggi il capo dell'esecutivo e il leader del maggior partito politico italiano, è un vero e proprio crimine di stato: la corruzione di un giudice». Per queste ragioni Cossiga, da amico, gli consiglia le dimissioni. Esse sono tanto più necessarie se si tiene con-

to che Previti è già stato condannato per lo stesso reato in un processo separato, perché non ha potuto usufruire delle attenuanti generiche e Dell'Utri, braccio destro del Cavaliere e custode fidato di tutti i suoi segreti, è stato condannato, nel frattempo, a nove anni di carcere per mafia (i giudici di Palermo hanno certo subito enormi pressioni locali, oltre quella, ignominiosa della terza carica dello Stato). In Francia e in Germania, per semplici sospetti su una consulenza e su finanziamenti illeciti al partito, sono usciti di scena Straus, Khan, ministro dell'economia di Jospin e Khol, artefice dell'unione europea e dell'unificazione tedesca. In nessun altro Paese dell'Unione sarebbe possibile rimanere al proprio posto con un'accusa di corruzione dei giudici sulla testa; da Montesquieu in poi nessun parlamen-

to ha approvato una legge che sospende i processi del capo del governo per reati comuni commessi prima dell'assunzione dell'incarico; nessun capo di governo potrebbe evitare le dimissioni con la prescrizione di un reato per corruzione di un giudice. La vicenda giudiziaria di Berlusconi suggerisce due considerazioni politiche. La prima riguarda le leggi approvate negli ultimi dieci anni che favoriscono la «difesa dal processo» e la prescrizione dei reati. Nel mettere mano al programma della coalizione di centrosinistra è necessario valutarne tutte le conseguenze negative e proporre soluzioni alternative, prevedendo, tra l'altro, il divieto di concessione di attenuanti generiche in presenza di reati gravi. La seconda riguarda l'urgenza di varare il Codice Etico che abbiamo proposto a Prodi, per evitare di

delegare alla magistratura compiti propri della politica. Mai come in questa occasione il Regime ha usato tutta la sua potenza mediatica, di menzogna e intimidazione, per raccontare agli italiani che Berlusconi è una specie di marmotta nelle mani di giudici «malati di mente» e che Dell'Utri è un perseguitato politico. A molti nel centrosinistra, quando si parla di Regime, viene l'orticaria. Buttiglione, invece, l'aveva capito fin dal 4 gennaio del 1995 quando, in polemica con Berlusconi, disse: «Mussolini cacciava dalle piazze gli oppositori con il manganello. Oggi si possono ottenere gli stessi risultati con la televisione».

*Giulietto Chiesa, Antonello Falomi, Diego Novelli, Achille Occhetto, Paolo Sylos Labini, Elio Veltri